

RECENSIONI

Thomas Hylland ERIKSEN, Marek JAKOUBEK (eds) | *Ethnic groups and boundaries today. A legacy of fifty years*, London, Routledge, 2019, pp. 219.

Questo volume presenta le riflessioni di quindici antropolog* e sociolog* not*, intorno all' influenza che ha avuto il libro curato da Fredrik Barth e intitolato *Ethnic Groups and Boundaries: the Social Organization of Culture Difference* (1969, in seguito EGB). Solo uno, Gunnar Haaland, collega di Barth all'Università di Bergen, in Norvegia, contribuì al libro originale, che raccoglieva soprattutto degli studiosi scandinavi ma faceva riferimento anche all'antropologia e, nel caso di Barth, archeologia statunitense e britannica. Barth si laureò a Chicago ma non accenna in EGB alle ricerche della scuola sociologica di Chicago né fa riferimento a quelle della Scuola di Manchester nelle città minerarie dell'Africa centrale (Vertovec, pp. 101-117). Nella sua etnografia sui Swat Pathan del Pakistan (1959) Barth descrive un ambiente rurale e segmentario. L'appartenenza ad un gruppo o ad un altro avviene attraverso i due processi di attribuzione e auto-attribuzione di identità.

Gli Autori di questa valutazione di EGB riconoscono a Fredrik Barth e i suoi colleghi diversi meriti: quello di aver affermato che i confini fra gruppi siano generati dalle relazioni sociali che intercorrono fra di loro (le loro "transazioni") e non dati dalle loro caratteristiche culturali; che le loro caratteristiche culturali possano cambiare o persino rivelarsi come più omogenee fra gruppi diversi che all'interno del singolo gruppo; che ci sia scambio culturale e mobilità di individui fra un gruppo e l'altro e che sia erronea la concezione struttural-funzionalista che il mondo sia composto di entità sociali separate – "pelagic islands" – culturalmente discontinue. Barth è stato criticato per aver rappresentato i confini fra gruppi etnici come fissi, anche quando le persone si muovevano e i contenuti culturali cambiavano e si contagiavano, ma nuovi approcci mettono in luce la loro fluidità.

Pur riconoscendo il loro debito a Barth per una nuova visione della società umana e nuove direzioni di ricerca, gli Autori avanzano delle critiche e sollevano problemi basati sulla propria e altrui etnografia, svolta in contesti sto-



rici e politici diversi. Pongono problemi che Barth e colleghi avevano trascurato, come i processi di decolonizzazione e l'intervento più o meno marcato degli apparati dello stato-nazione nelle situazioni locali e nella determinazione delle gerarchie sociali (Verdery, pp. 35-42; Herzfeld, pp. 66-77). Jakoubek critica il modo in cui le proposte teoriche dell'introduzione di Barth a EGB siano state assorbite dal "mainstream" antropologico, tanto che il testo è diventato un riferimento obbligato persino per l'antropologia ex-sovietica primordialista ed evoluzionista con la quale è in contraddizione (Jakoubek, pp. 169-186).

Cinquant'anni dopo EGB i nostri Autori svolgono ricerche soprattutto in zone urbane, abitate da popolazioni eterogenee che comprendono migranti di diversa provenienza, le cui relazioni sociali e politiche sono governate dagli apparati e ideologie dello stato-nazione (Okeley, Jakoubek, Herzfeld, Verdery). Nella loro introduzione, Eriksen e Jakoubek elencano alcuni nuovi ambiti di ricerca: lo stato e il nazionalismo, la politica indigena, l'etnicità urbana, la migrazione e le relazioni transazionali, l'ibridità e la natura "fuzzy" dei confini, il conflitto etnico, il post-colonialismo, la xenofobia e la politica del riconoscimento, la relazione dell'identità etnica con la cultura, l'integrazione relativa dei gruppi (Eriksen, Jakoubek, pp. 10-15). Potremmo aggiungere la velocità e accelerazione dei processi sociali, tema molto frequentato da Eriksen (p. viii), la stratificazione sociale (Hannerz, pp. 43-52) e il genere in relazione all'etnicità (Werbner, pp. 128-129). L'attenzione che Barth e Haaland avevano rivolto al contesto ecologico dei rapporti fra gruppi etnici (in particolare gli agricoltori Fur e gli allevatori Baggara del Sudan) non necessariamente concentrati in uno stesso territorio, è quasi scomparso dagli studi dei nostri Autori (Jakoubek, Budilova, pp. 201-202).

Il termine "etnico" che, in EGB indicava le relazioni fra gruppi è passato nell'uso comune per significare migrante o forestiero. Nel Regno Unito per gli scopi della burocrazia statale sono state definite delle "minoranze etniche" in cui si chiede all'individuo di collocarsi, senza che siano evidenti dei legami fra le persone così collocate. In Francia, si presume che attraverso i contatti con la "maggioranza" i migranti finiranno per perdere "l'etnicità" e potranno diventare cittadini francesi. Le "minoranze etniche", tuttavia, scrive Pnina Werbner, sono connesse a diaspore globali, specie attraverso le cybertecnologie, le quali offrono mezzi e modelli di identificazione contingenti che aggregano diverse persone a secondo del momento e dell'interesse in questione. Werbner scrive di "complex diasporas" (Werbner, pp. 188-132).

Oggi i migranti sono oggetti del "border panic" di altri membri della popolazione che li costruiscono come nemico interno e richiedono ai propri governi di controllare o escluderli. I confini fra gruppi non sono generati, in

questo caso, dall'attribuzione o auto-attribuzione di appartenenza e solo in minima parte dalle "transazioni" fra di loro. Sono plasmati da intese implicite nella popolazione maggioritaria – il "cultural intimacy" di Herzfeld (pp. 66-67) – alle quali fanno appello gli apparati politici e militari dello stato-nazione per ottenere consenso.

Negli ultimi decenni, e per tutto il Novecento, i confini hanno spesso "attraversato le persone". Lo spostamento dei confini nazionali (interni e esterni) alla fine della prima e della seconda guerra mondiale, in seguito alla decolonizzazione e alle deportazioni sovietiche, ha comportato per milioni di persone la perdita di vicinati, parentele, lingue e pratiche religiose. L'avvicinarsi di nuovi regimi post-coloniali e post-comuniste con l'individuazione di nuovi nemici interni ha significato per molti la perdita non solo della cittadinanza ma anche della vita (Corno d'Africa, il Sudan compreso il sopramenzionato Darfur, l'ex-Yugoslavia, Ruanda, Burundi, Sri Lanka, Cina etc). L'identificazione con un gruppo etnico spesso vuol dire essere presi di mira e costretti a fuggire (Rohingya dal Myanmar, Curdi dalla Siria e Iraq). Katherine Verdery chiede: come è possibile che quelle identità fluide indicate in EGB possano trasformarsi in un'armatura che costringe i suoi portatori ad ingaggiarsi in conflitti etnici e persino nella guerra? (Verdery, p. 41).

Il termine "etnico" ha assunto spesso, come in Italia, una connotazione di cittadinanza minore o ambigua, di inferiorità e limite alle aspirazioni. Ricordo un incontro con un insegnante in una scuola media inglese. Gli ho chiesto dei suoi allievi. "Sono soprattutto etnici" mi rispose "quindi li orientiamo verso le professioni di cura".

Ad alcuni gruppi, come agli zingari e *travellers* inglesi e scozzesi, è stato riconosciuto uno status etnico da parte del governo britannico (anche grazie alle ricerche di Okeley) mentre prima erano solo stigmatizzati. Questo non vuol dire che le loro scelte di vita o auto-definizioni acquisiscano legittimità o siano state negoziate con altri gruppi. La loro rimane sempre una "spoiled identity". D'altra parte, siamo in un'epoca in cui migranti e profughi tendono ad essere criminalizzati ed i confini per escluderli non sono solo simbolici ma prendono la forma anche di barriere fisiche: dispiegamento di forze dell'ordine, muri, filo spinato, campi/carceri.

Questo volume è stimolante e tempestivo. Che cosa è successo ai concetti di confine e gruppo etnico, esaminati da Fredrik Barth e colleghi in EGB, citato oggi spesso a sproposito in molti articoli sulla migrazione, sui profughi, sul razzismo, sulla cittadinanza? Bello il saggio di Ulf Hannerz intorno alla centralità crescente dell'idea di "Soul" nell'America nera degli anni Sessanta. I gruppi "bianchi" polacchi e italiani, hanno cominciato a migliorare le loro condizioni di vita, mobilitandosi sulla base di "etnicità", ma quest'op-

zione non era disponibile per gli afroamericani, categorizzati da parte del “powerful outside” e le sue nozioni di “razza”. Conclude Hannerz, forse “razza” – concetto folk decostruito dagli antropologi – e “etnicità” stanno in una relazione complicata e non devono essere viste come “competing alternatives” (Hannerz, p. 46).

Rimangono alcuni interrogativi. Perché, in questa valutazione del EGB “50 anni dopo”, le donne sono ancora assenti non solo come attrici sociali ma anche come studiose (tre su quindici degli autori del libro). Ancora, ci sono pochissimi accenni, forse solo nel saggio di Michael Herzfeld, ai 73 milioni di profughi nel mondo. Il libro ha un cuore europeo e sembra evitare alcune delle questioni che si pongono nel resto del mondo a partire dalla fine del secolo scorso.

Vanessa MAHER

Università di Verona
mahervanessa9@gmail.com